

Tibet – Il grido di un popolo – (titolo originale: Cry of the Snow Lion)

Regia: Tom Peosay

Sceneggiatura: Sue Peosay, Victoria Mudd

Fotografia: Tom Peosay

Montaggio: Kathrin Himoff

Musiche: Jeff Beal

Interpreti: Voiceovers in lingua in originale Frank Christopher, Edward Edwards, Ed Harris, Shirley Knight, Lynn Marta, Tim Robbins, Susan Sarandon

Origine e anno di produzione: Usa, 2002

Colore, 104'

Premi, menzioni speciali e nomination: Premio Speciale della Giuria al Trento Film Festival 2002, Premio al Banff Mountain Film Festival 2002, Premio del Pubblico al Santa Barbara International Film Festival 2002, Premio del Pubblico al Bahamas International Film Festival 2002

Le Location:

Lhasa: in tibetano significa "Luogo degli dei". È la principale città del Tibet. Attualmente è la capitale della Regione autonoma del Tibet. Era già un importante centro amministrativo quando il sovrano Songten Gampo (618-649) proseguì nell'opera di unificazione dello Stato. Nel 1642 divenne la capitale, quando il V Dalai Lama costruì la sua residenza sulle rovine del vecchio Palazzo Potala. In seguito all'occupazione cinese gran parte del patrimonio artistico di Lhasa è stato distrutto, ma il piccolo quartiere del Barkhor e l'area del Potala rimangono siti di inestimabile valore artistico e culturale.

Palazzo del Potala: prende il nome dal Monte Potala, la dimora di Avalokitesvara, nella tradizione Mahayana il "Buddha della Compassione". Il Palazzo fu la residenza principale del Dalai Lama fino a che il 14° Dalai Lama Tenzin Gyatzo fuggì a Dharamsala, in India. Il luogo venne parzialmente danneggiato durante la rivolta contro il governo cinese del 1959, nella

quale l'esercito bombardò le mura del palazzo. Oggi questo luogo sacro è stato trasformato in un museo.

Tempio Jokhang: Jokhang è il tempio buddista più importante di Lhasa. Venne edificato nel VII secolo dal re Songtsen Gampo. Il luogo è ricco di arte tipica del Tibet.

Monastero di Ganden: è una delle tre grandi università monastiche del Tibet. Fu fondato da Lama Tzong Khapa nel 1409 e venne considerato il primo monastero di scuola Gelug. Il suo nome completo è "dGa' ldan rNam rgyal gling", ossia, in lingua tibetana, "continente di assoluta felicità vittoriosa" in riferimento al paradiso tuṣita ove risiede Maitreya, il Buddha del futuro. Si trova a trentasei chilometri da Lhasa, ad una quota di 4750 metri sul livello del mare.

Nel 1959, in occasione della sollevazione di Lhasa e della conseguente fuga in esilio del XIV Dalai Lama, il Ganden fu gravemente danneggiato e saccheggiato e nel 1966, all'inizio della grande Rivoluzione Culturale, venne ulteriormente bombardato dall'artiglieria delle Guardie Rosse. In tale occasione, la tomba di Lama Tzong Khapa, risalente al 1419 e rivestita d'oro e argento, fu distrutta insieme alla mummia del santo, di cui si salvarono solo alcuni resti ossei per opera di Bomi Rinpoche, lo stesso monaco che era stato costretto a dare fuoco al corpo.

Attualmente a Ganden è stata costruita una prigione cinese, usata dai funzionari del partito comunista per rinchiodere i rivoltosi e i criminali considerati più nefandi, con occhio molto attento verso i monaci. Il Governo tibetano in esilio ha ricostruito il monastero Ganden a Karnataka, nell'India meridionale.

Accademia buddhista di Serthar: il Monastero di Serthar fu uno dei più rinomati del Tibet orientale; qui venivano formati numerosi lama e ghesce di elevata istruzione e pratica spirituale, non solo tibetani ma anche mongoli e cinesi. Era abitato da numerosi tulku di influente lignaggio. Si calcola che la popolazione monastica comprendesse quattromilacinquecento uomini e quattromila donne. Il complesso si trovava in un luogo di difficile accesso, su tre colline completamente rivestite dalle modeste abitazioni dei monaci. Un tempo il suo Khenpo era Lerab Lingpa, lama di elevato prestigio e rispettato tulku scelto come precettore del XIII Dalai Lama. Il Monastero fu completamente distrutto dalle Guardie Rosse negli anni della Rivoluzione Culturale nel tentativo di diminuire l'interesse del popolo cinese

verso il Buddhismo. In seguito fu però ricostruito dalle autorità comuniste insieme ad altri monasteri locali e fu sottoposto a rigidi controlli per volere del governo centrale cinese, nel tentativo di formare una nuova generazione di monaci buddhisti leali al Maoismo.

Il segno buddhista nel film

Negli espliciti intenti di denuncia civile il documentario di Tom Peosay è incentrato sul problema della mancata indipendenza del Tibet dalla Repubblica Popolare Cinese e si affida per la ricostruzione storica e l'analisi della situazione politica al commento della voce over, alle testimonianze di monaci, storici, rappresentanti delle istituzioni, comuni cittadini, e ad una grande quantità di immagini di repertorio. Molto del materiale raccolto riguarda Sua Santità Tenzin Gyatso, il XIV Dalai Lama. In questo quadro il Buddhismo non viene affrontato nella sua dimensione filosofica e si trovano poche tracce delle componenti legate alla pratica religiosa come i rituali, le meditazioni o le cerimonie; si fa cenno appena alla tradizione del Buddhismo Tibetano e al rapporto tra questa e le altre fedi presenti nel territorio. Di esso si avverte, però, il peso nella costruzione dell'identità tibetana e l'incidenza che ebbe nella storia di questo Paese disegnandone il destino.

Recita lo speaker: "Il Tibet ha dato i natali ad una delle culture più spirituali di tutto il mondo" (...). Dodici secoli fa (all'incirca nel VII secolo, ndr) era una terra di re-guerrieri e di fiere tribù che fondarono un vasto impero militare. Si spinsero fino a conquistare l'antica capitale cinese Xi'an. L'introduzione del Buddhismo fu una vera e propria rivoluzione: quei guerrieri feroci, infatti, si trasformarono in protettori della fede dediti al raggiungimento della pace interiore".

Le voci fuori campo che in lingua originale appartengono agli attori Frank Christopher, Edward Edwards, Ed Harris, Shirley Knight, Lynn Marta, Tim Robbins e Susan Sarandon sottolineano come il Buddhismo, nei secoli, abbia contribuito notevolmente a far crescere il patrimonio culturale del Paese: vennero infatti fondate le più grandi università monastiche del mondo, create biblioteche, costruiti templi e monasteri. In particolare, lo storico John Avedon afferma che: "Nelle loro università (i tibetani, ndr) hanno preservato un vasto bagaglio di apprendimenti e di conoscenze sulla natura della coscienza e sulla struttura della mente

umana che la scienza occidentale sta solo iniziando a comprendere”.

Dalla narrazione filmica emerge che i sovrani e gli imperatori degli stati confinanti (come i Khan mongoli o gli imperatori della Cina), affascinati dalle conoscenze spirituali e filosofiche dei maestri tibetani, divennero discepoli dei Lama. Furono questi regnanti a proteggere per molto tempo il Tibet dalle invasioni. Il Paese ebbe dunque un lungo periodo (circa settecento anni) di relativa pace e prosperità, anche se al suo interno esistevano fenomeni di corruzione, faide, omicidi e lotte per il potere; inoltre, le terre su cui lavoravano i contadini erano tutte di proprietà dell'aristocrazia e del clero. Senza alcun dubbio la qualità della vita era molto bassa eppure il Tibet possedeva una profondità culturale e religiosa fuori dal comune. L'85% delle risorse economiche era infatti impiegato per sostenere le attività monastiche, frequentate da circa il 10% della popolazione.

L'exkursus storico del documentario puntualizza che nel XVII secolo lo Stato assunse la forma di una teocrazia lamaista e il potere temporale e spirituale venne consegnato per intero nelle mani del Dalai Lama, un monarca assoluto. La sua successione, legata al concetto religioso della reincarnazione, soppiantò il principio della discendenza. I tibetani credono che il Dalai Lama sia la manifestazione terrena, l'espressione concreta del principio della compassione, la reincarnazione del bodhisattva, colui che per vocazione rinasce sulla Terra per aiutare e guidare coloro a cui ha insegnato nelle vite precedenti. È colui che è dedito al destino del Tibet e che per molte vite si è prodigato a questo scopo. È colui che sostiene l'intera cultura della sua terra. È il Buddha vivente la cui figura non è identificabile con quella del Papa per i cristiani, che rappresenta, invece, per la “Madre Chiesa” e per i suoi seguaci, il principale interprete del messaggio divino, la voce di Dio nel mondo.

Le immagini di Tom Peosay ed il testo di Sue Peosay e Victoria Mudd si alleano sul piano espressivo per restituire un'immagine coerentemente e caparbiamente storica del Tibet che, esplicitano, rimase in una situazione di sostanziale isolamento dal resto del mondo fino agli albori del ventesimo secolo. Agli occhi dell'umanità questa terra rappresentava una specie di altrove mitico, un luogo lontano, quasi inaccessibile a causa della sua morfologia, con il vasto altopiano perennemente innevato le cui vette raggiungono gli ottomila metri; ma soprattutto il

Tibet era conosciuto come “la culla della spiritualità” o come “l’altare della Terra”, un posto ricco di fascino e di mistero. A seguito delle colonizzazioni e delle invasioni da parte dell’Inghilterra, degli Stati Uniti d’America e della Cina, il lungo periodo storico di relativa pace e di evoluzione civile svanì di colpo. Fu allora che il Buddhismo contribuì in modo incisivo a definire un preciso atteggiamento nel popolo tibetano, a configurare una visione in prospettiva e a designare una vera e propria azione politica fondata sulla resistenza all’Invasore allineandosi ai principi etici della non violenza e del rispetto per la vita in ogni sua forma. Nel tentativo di puntare i riflettori su questa controffensiva rivoluzionaria, perché fondata esclusivamente sui valori della pace e del dialogo, portata avanti in primis dal XIV Dalai Lama, Tibet – il grido di un popolo si sofferma su alcuni episodi chiave della storia tibetana contemporanea a partire dal 1951 quando, nel mese di settembre, il Paese ha perduto la sua indipendenza politica a seguito dell’occupazione militare della città di Lhasa. L’esercito di Mao Tse Tung aveva dapprima attraversato il fiume Yangts, a nord, e poi vinto la battaglia di Chamdo, dando inizio alla cosiddetta “Liberazione pacifica del Tibet”, il motto con il quale giustificava l’atto aggressivo dell’ex “impero celeste”: in realtà, quello fu il primo intervento di politica internazionale della nascente Repubblica Popolare Cinese. Da allora metà del territorio venne inglobato tra le province cinesi mentre il restante prese il nome di “Regione autonoma del Tibet”. Nell’applicazione delle riforme comuniste l’esercito iniziò a occupare terre e proprietà nel Tibet orientale e a ridistribuirle ai contadini, come era stato fatto in Cina. Sul loro tragitto i militari incontrarono l’opposizione del clero e iniziarono a perseguire i monaci e a ridicolizzarli agli occhi della pubblica opinione; ai monasteri vennero imposte numerose costrizioni. Seguendo il modello della Rivoluzione Culturale che intendeva cancellare il passato di una nazione distruggendone i simboli (templi, luoghi di culto, biblioteche, monumenti, interi quartieri) per costruirne di nuovi in linea con i valori del progresso, dell’uguaglianza e della democrazia, in una parola della “modernità”, il Tibet subì le identiche operazioni di distruzione, saccheggio e snaturamento degli emblemi della sua civiltà millenaria. Tutti i tentativi di ribellione del popolo tibetano sono stati repressi nel sangue e nella violenza: si stima che, nell’inverno del 1959, a seguito delle ribellioni insorte in ogni parte del Paese a causa del

bombardamento di Palazzo Potala a Lhasa, dopo la fuga del Dalai Lama, nel solo Tibet centrale, furono trucidati ottantasettemila tibetani. Nel 1989, inoltre, le autorità cinesi proibirono i festeggiamenti per il conferimento del Premio Nobel per la Pace a Tenzin Gyatso aizzando dei focolai di rivolta anche nel mondo clericale e molti monaci vennero per tale ragione imprigionati, torturati e umiliati dai militari stazionati in pianta stabile sul territorio. È il caso ad esempio dei monaci Jampa Phuntsok e Palden Gyatso che per aver portato avanti i propri ideali di libertà hanno scontato complessivamente cinquantaquattro anni di carcere. Nel 1996, ancora, Pechino ha lanciato la campagna "Pugno duro", un'operazione di lotta al crimine su scala nazionale. In Tibet la campagna è stata indirizzata contro i "separatisti", "i nemici dello Stato", ovvero quei monaci e quelle monache che avevano giurato fedeltà al Dalai Lama. Un altro episodio deplorabile, che rimarca il carattere violento dell'ideologia comunista cinese, risale alla primavera del 2001 quando venne demolita l'Accademia buddhista Serthar nel Tibet orientale: il complesso ospitava il maggior numero di monaci e monache di tutte le università tibetane e un numero considerevole di studenti di origine cinese (circa un migliaio). Il 28 giugno una moltitudine di operai cinesi iniziò a demolire il complesso: alla fine del mese di agosto circa mille abitazioni furono completamente abbattute e duemilacinquecento monaci vennero messi fuga e costretti a rifugiarsi nei boschi circostanti l'università. Senza il supporto di dati certi, a causa del controllo mediatico del governo cinese sull'informazione, è stato comunque possibile accertare che gli operai hanno distrutto circa il settanta per cento del Monastero, spinti dall'autorizzazione ad entrare in possesso di tutto ciò che avrebbero trovato e dalle ricompense in denaro per ogni abitazione abbattuta; hanno poi depredato e profanato preziosi e secolari testi sacri unitamente a innumerevoli oggetti di culto. La ragione di fondo di tale barbaro atto vandalico trovava fondamento nel crescente interesse manifestato dai giovani cinesi nei confronti del buddhismo tibetano. Dal 1996 al 2002, infine, circa diciannovemila monaci e monache sono stati cacciati dai monasteri in cui vivevano e le pratiche religiose in luogo pubblico sono state concesse solo sotto la supervisione di funzionari comunisti. Vengono riassunte con grande puntualità anche le "risposte buddhiste" all'orrore e ai soprusi del regime attraverso vari filmati d'archivio che ripercorrono le principali azioni diplomatiche

compiute da Tenzin Gyatzo a favore del suo popolo. Si scopre dunque che, appena quindicenne, cercò di giungere ad un compromesso con gli invasori: il governo di Pechino avrebbe assunto il controllo degli affari militari e internazionali, promettendo di lasciare ai tibetani le loro istituzioni religiose e politiche. Nel 1954 insieme al Panchen Lama incontrò a Pechino il Presidente Mao Tse Tung. Il Dalai Lama era infatti convinto che gli ideali marxisti avrebbero potuto conciliarsi con i principi buddhisti. Si capì ben presto però che un leale accordo tra gli stati sarebbe stato impossibile perché Mao, nel loro ultimo incontro, congedò il giovane Tenzin Gyatzo con una considerazione raggelante e sibillina (se si considerano le successive prese di posizioni della Cina nei riguardati del Tibet): “La religione è un veleno” affermò con sicumera. Nel marzo del 1959 il Dalai Lama fu costretto ad abbandonare il Tibet e a rifugiarsi in esilio in India, a Dharamsala, dove insediò il governo tibetano, al termine di un lungo e pericoloso viaggio lungo le cime dell'Himalaya, ma non riuscì ad evitare il massacro dei civili a seguito delle rappresaglie scoppiate in tutto il Paese.

La voce over ci informa che dopo la morte di Mao nel 1976 la nuova dirigenza cinese chiese a Sua Santità di tornare in Tibet ma egli preferì inviare alcune delegazioni per verificare le condizioni in cui viveva il suo popolo dopo venticinque anni di dittatura. Gli ambasciatori si trovarono di fronte ad una situazione drammatica: la gente viveva in uno stato di miseria assoluta e di totale disperazione. I delegati del governo tibetano in esilio vennero uccisi e le autorità cinesi proibirono l'arrivo di altre delegazioni. Costretto a cercare supporto all'estero il Dalai Lama ha iniziato a viaggiare divulgando l'insegnamento buddhista e facendosi portavoce del suo popolo. A Washington nel 1987 partecipò alla riunione del Comitato del Congresso per i Diritti Umani. In quella circostanza dichiarò che l'obiettivo primario che intendeva raggiungere era l'autonomia e non l'indipendenza: le questioni militari e le relazioni internazionali potevano rimanere in mano ai cinesi. Nonostante i suoi sforzi e nonostante le campagne d'odio dell'Amministrazione cinese che ancor oggi lo accusa di dichiarare il falso di fronte alle platee mondiali e di “distorcere la realtà della storia mistificando anche che la situazione attuale”, come dichiara Chen Guo Ching il portavoce dell'Ambasciata cinese di Washington, l'azione diplomatica di Tenzin Gyatzo è proseguita negli anni a venire con grande

coraggio e con determinazione nell'auspicio che il Tibet un giorno possa diventare una "zona di pace" attraverso il dialogo interculturale, la conoscenza, la collaborazione e il rispetto nei riguardi dell'altro da sé. A supportare il suo lavoro condotto con entusiastica perseveranza c'è poi un'altra forma di lotta non violenta che, come enunciato in questo documentario, deve essere valorizzata: quella dei profughi tibetani che vogliono preservare la loro cultura.

Una conferma cristallina dell'influenza della dottrina buddhista sulla condotta del popolo tibetano nei confronti dell'ormai storico nemico proviene ancora dalla voce fuori campo: "La resistenza tibetana non ha mai fatto uso della violenza", afferma, e "i tibetani, nel rispetto del proprio credo, riescono a non odiare gli oppressori perché credono nel principio dell'interconnessione e nel karma, non escludendo l'ipotesi che in un'altra esistenza loro stessi potrebbero essersi incarnati negli attuali carnefici o nei precedenti, gli inglesi o gli americani".

Le dichiarazioni finali del Professor Tu Wei Ming, nonostante i toni complessivamente tragici del report audiovisivo di Peosay, lasciano un barlume di speranza verso un futuro reso migliore dall'insegnamento del Dharma: "Passata la Rivoluzione Culturale la Cina ha bisogno di curare le sue ferite e le umiliazioni che ha inflitto alla propria cultura e al proprio passato. In questo processo di guarigione la Cina troverà nel Buddhismo la sua maggiore risorsa spirituale. Quando riconoscerà il Buddhismo come parte integrante dell'anima cinese anche la cultura tibetana tornerà ad avere il suo valore e il Dalai Lama diventerà una figura di riferimento anche per i cinesi, una guida spirituale, non più un separatista ma colui che sarà in grado di svelare una dimensione spirituale che i cinesi, per diversi motivi, hanno dimenticato".